

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXVII – nn. 2-3

MAGGIO-DICEMBRE 2019

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico – ISSN 1593-4578
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttore responsabile: ANNALISA D'ASCENZO
Direttore del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, ARTURO GALLIA, GIANCARLO MACCHI JÁNICA,
PAOLA PRESSEDA, LUISA SPAGNOLI
Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, FRANCISCO CONTENTE
DOMINGUES, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS
LIVIERATOS, CARLA MASETTI, LUCIA MASOTTI, CARMEL MONTANER, PAOLA PRESSEDA,
MASSIMO ROSSI, LUISA SPAGNOLI, CHARLES WATKINS

Stampa: Copyando srl, Roma
Finito di stampare: dicembre 2019

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2017-2019

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Pressenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Lucia Masotti</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Arturo Gallia</i>	Revisori dei conti
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	

Il CISGE, nell'ambito del coordinamento del SOGEI, ha adottato il software antiplagio comune alle altre riviste delle associazioni geografiche italiane, nell'intento di promuovere, in modo coordinato tra tutti i sodalizi, una forte azione di deterrenza contro pratiche scorrette, come il plagio, e di isolare ed escludere i comportamenti eticamente sconvenienti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

<i>Luca Bonardi, Davide Mastrovito</i>	Paesaggi ritrovati. I terrazzamenti lariani attraverso il <i>Catasto lombardo- veneto</i>	pp. 97-123
	Rediscovered landscapes. The larian terraces through the <i>Lombardo-Veneto Land Register</i>	
<i>Rosario De Iulio, Pacifico Cofrancesco</i>	Dalla Via Latina alla Francigena, ricostruzione del percorso tra Cassino e Benevento e sua pubblicazione in webGIS/cloudGIS	pp. 125-147
	From the Latina Road to the Francigena. Reconstruction of the route from Cassino to Benevento and its webGIS/cloudGIS mapping	
PROPOSTE		
<i>Aniello D'Iorio</i>	Il principato di Capestrano e la baronia di Carapelle in Abruzzo Ultra dai Medici ai Borbone	pp. 151-210
	The principality of Capestrano and the baronage of Carapelle in Abruzzo Ultra from the Medici to the Borbone	
NOTE E SEGNALAZIONI		pp. 211-235
MOSTRE E CONVEGNI		pp. 236-246
INDICE ANNATA 2019		pp. 247-249

NOTE E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

“Ad stellam”. Il libro d'Oltramare di Niccolò da Poggibonsi e altri resoconti di pellegrinaggio in Terra Santa fra Medioevo ed Età moderna, a cura di Edoardo Barbieri, premessa di Kathryn Blair Moore, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2019, Collana Studi sulle abbazie storiche e ordini religiosi della Toscana, pp. 220, 46 figg. n.t. e 4 tavv. f.t. a colori.

La raccolta che presentiamo prende le mosse dalle edizioni del testo che narra il viaggio compiuto dal frate francescano Niccolò da Poggibonsi per raggiungere Gerusalemme, alla metà del XIV secolo, per allargare il discorso a vari aspetti, come il genere letterario in cui quell'opera si inserisce, altri protagonisti e argomenti correlati, per ricostruire un quadro ricco e articolato degli interessi spirituali e materiali che in passato ruotarono intorno a tale letteratura odepórica.

Per rimanere alla figura centrale di Niccolò da Poggibonsi notiamo prima di tutto che il territorio da cui egli partì per il suo memorabile viaggio, la Val d'Elsa e la Toscana, è ancora oggi attraversato dalla Francigena, la storica via di comunicazione e di pellegrinaggio che viene analizzata – circostanza curiosa ma che sottolinea l'importanza del tema – in uno degli articoli che compongono questo numero della rivista «Geostorie».

Il volume, pubblicato dall'editore Olschki per la collana *Studi sulle abbazie storiche e ordini religiosi della toscana* (di cui rappresenta il secondo titolo) dell'Istituto per la valorizzazione delle abbazie storiche della Toscana, raccoglie i saggi relativi a una giornata di studi svoltasi a Milano, presso la Biblioteca nazionale Braidense nel dicembre del 2017, organizzata dal Dipartimento di Studi medioevali, umanistici e rinascimentali dell'Università Cattolica. Come spiega assai utilmente il curatore, Edoardo Barbieri, nella sua introduzione, il progetto complessivo nel quale l'iniziativa si inseriva, prevedeva che accanto ai lavori si esponesse una mostra bibliografica e artistica, dedicata agli otto secoli di presenza francescana in Terra Santa (1217-2017), con una ricca selezione di libri e relazioni di viaggio provenienti da una collezione privata milanese e dai depositi della Braidense, oltre che una selezione di manufatti in madreperla e legno, ossia modelli di chiese e monumenti testimoni della devozione dei pellegrini e della qualità delle attività artigianali favorite dall'ordine. L'interesse per i libri si inserisce nell'opera di valorizzazione delle biblioteche francescane della Custodia di Terra Santa che il Centro di ricerca europeo libro editoria biblioteca (CRELEB) dell'Università Cattolica supporta, in particolare rivolta a due raccolte librerie conservate a Gerusalemme: l'una presso lo Studium Biblicum Franciscanum (sezione locale della Pontificia Università Antonianum di Roma), l'altra nel Convento di San Salvatore. Questi riferimenti alle conservatorie e ai luoghi sono utili poiché delineano la geografia che sottende ai vari progetti, scientifici e di promozione, oltre che la complessa rete degli interessi attivatasi.

Barbieri ricorda ancora che se il convegno ha avuto per titolo “Al sancto Iherusalem” (dall'intestazione della editio princeps del rifacimento del racconto di Niccolò da Poggibonsi pubblicato a Bologna nel 1500: *Viazo da Venesia al sancto Iherusalem*), per la raccolta di saggi è stata recuperata la prima proposta, “Ad stellam”, che – si legge – meglio illustra il contenuto del materiale proposto.

Se si interpreta il cristianesimo come la vicenda umana di Gesù, spiega ancora Barbieri, si può intendere l'«espressione quasi paradossale» usata da Paolo VI nel 1964 durante la sua visita alla Terra Santa (la prima di un pontefice) di voler delineare oltre alla «storia» della Salvezza anche una sua «geografia», indicando con accuratezza i luoghi teatro degli eventi. Interessante questa notazione soprattutto per i geografi, anche perché ricollega l'antico l'interesse per la identificazione e visualizzazione dei luoghi con le illustrazioni presenti nell'edizione appena ricordata del testo odepórico di Niccolò da Poggibonsi del 1500. A prescindere dalla interpretazione del messaggio cristiano e della devozione, è indubitabile l'efficacia dell'immagine quando accompagna, fissa e definisce i contorni di luoghi, ambienti, città e palazzi affascinanti e misteriosi nella memoria dei lettori e dei viaggiatori. La memoria fotografica da sempre sostiene la descrizione della Terra.

Oltre a porre l'attenzione sulle relazioni di viaggio come testi, prodotti materiali di viaggi reali o meno, realizzati o costruiti a tavolino, originali o composizione di parti altrui (com'era abituale), e sul loro rapporto con le iconografie – di molteplici tipologie – che per secoli hanno accompagnato la letteratura odepórica, Barbieri riflette poi sul contributo che questi libri forniscono ma, soprattutto, hanno fornito alle conoscenze geografiche degli uomini del passato. Questione anch'essa assai stimolante per i geografi, che da tempo si confrontano e interrogano sul tema, da angolazioni simili e anche giustapponibili, per cui possiamo ben accogliere la risposta fornita che «i resoconti di viaggio in Terra Santa abbiano costituito una fonte importante, forse essenziale, per la conoscenza della geografia fisica, politica e umana del Vicino Oriente» (p. XIII) in quello che oggi definiamo il «largo pubblico» dei secoli successivi.

Certo, lo sappiamo, il viaggio è una componente essenziale, se non la principale, del processo di costruzione e diffusione delle conoscenze, anche quelle geografiche. Per quanto attiene poi proprio alla geografia come descrizione della Terra, è già stato osservato che l'aumento delle distanze permetteva – e permette – alle narrazioni dei paesi più lontani e dei luoghi esotici specifici di mantenere contorni sfumati, distanze incerte, come pure la sopravvivenza di dubbi e paure, miti e speranze. Gli esempi riportati non sembrano derogare a tale principio.

La raccolta «Ad stellam» si apre con l'intervento di Marco Giola che, dopo aver dato conto degli studi sul testo di Niccolò da Poggibonsi per l'individuazione della versione di riferimento, dedica la sua attenzione a «prendere in esame almeno due problemi rimasti finora parzialmente aperti, cioè la consistenza della tradizione manoscritta e le diverse forme assunte dal testo durante la storia della sua trasmissione» (p. 5). Egli stila così un elenco aggiornato dei testimoni manoscritti del *Libro d'Oltramare* e quattro forme sulle quali, insieme ai testimoni noti, lavorare per una futura edizione del diario del frate francescano.

Cristina Acidini si dedica invece a una parte del testo di Marco di Bartolomeo Rustici, quella relativa al viaggio reale, e non immaginario come il resto, compiuto dall'orafo all'interno delle mura di Firenze, in una sorta di pellegrinaggio personale. Essendo accompagnato da illustrazioni a penna e a colori nei margini delle pagine (qualcuna di queste fortunatamente viene riprodotta, a colori), seppure ristretto nella dimensione topografica, l'itinerario fiorentino risulta così ancor più interessante perché offre una vivida immagine della città alla metà del XV secolo, «d'impianto medievale, accresciuta da meravigliosi edifici contemporanei, abitata da una società devota e solidale» (p. 27).

Marzia Caria prende in esame il *Tratatto delle indulgentie de Terra Sancta* del missionario francescano Francesco Suriano (Venezia 1450-Assisi 1529-1530?), conservato oggi a Perugia in un codice manoscritto realizzato, sulla base dell'originale perduto, dalle suore del monastero di Santa Maria di Monteluca. Il testo, noto almeno tre redazioni, ognuna

delle quali indipendente dalle altre, si compone di diverse parti, tra cui il *Tratatello delle indulgentie de Terra Sancta* che descrive i “luoghi santi” per i pellegrini cristiani, con attenzione agli edifici e ai monumenti sacri (Gerusalemme e altre città), oltre a raccogliere informazioni sugli itinerari percorribili, i costi del viaggio e i pedaggi. Si manifestano qui – una volta di più – la straordinaria complessità, la stimolante mescolanza di elementi e la stratificazione di diverse finalità che compongono gli antichi testi odeporeici, che ne fanno mercature, manuali, guide a seconda della chiave lettura, motivi che li rendono tanto stimolanti per gli studi storico-geografici odierni. Sono scritti che illuminano su aspetti specifici che incuriosivano come, ad esempio, un *Tractato delle cose maravigliose* presente all’interno dell’opera in cui «frate Suriano si sofferma sull’Islam e sulla figura di Maometto e dei suoi seguaci, e poi passa a descrivere il mondo orientale, entrando anche nella descrizione di particolari, spesso di ascendenza leggendaria, che potevano soddisfare la curiosità delle clarisse di Foligno» (p. 36).

Le novità del resoconto non nascondono i “prestiti” dalle opere del tempo e dai classici dell’antichità, come palesa l’apparato di mirabiliae e mostri che raccoglie, ma è interessante la notazione sul forte ruolo di paragone costante che l’Umbria riveste per Suriano che, ad esempio, fa riferimento alle città della sua regione per far meglio intendere le dimensioni di alcune città “sante” alle religiose cui il resoconto è diretto, come pure le distanze fra i luoghi e la morfologia – i paesaggi? – delle regioni visitate.

Moderna e strutturata appare la forma testuale, che unisce geografia e culto, poiché «Le descrizioni minuziose dei Luoghi Santi contenute nel manoscritto, oltre ad avere un valore storico-geografico importante, servono a soddisfare l’intento didascalico e di nutrimento spirituale del *Tratatello*. Per ciascun luogo, Suriano indica infatti i riferimenti biblici, cioè gli episodi lì avvenuti e narrati nella Bibbia (accompagnati spesso da citazioni in latino): le descrizioni, inserite nella narrazione come risposta alle richieste della suora, rappresentano in sostanza quasi un pretesto per raccontare i passi delle Sacre Scritture e per soffermarsi sui personaggi biblici più importanti, secondo uno schema poi adottato dai moderni catechismi» (p. 43).

Queste annotazioni sono un filo rosso del volume, anticipano infatti un tema che verrà ripreso più volte dello stretto nesso fra la letteratura di pellegrinaggio, in cui il *Tratatello* di Suriano si inserisce pienamente, e le necessità e gli strumenti adottati per sostenere la spiritualità degli uomini del tardo Medioevo e della prima età moderna che ha una evidente ricaduta sulla interpretazione e organizzazione funzionale del territorio. Esiste infatti, sostiene Caria, un nesso tra la fortuna di questa letteratura e la nascita, alla fine del XV secolo per opera dell’ordine dei Minori Osservanti, nell’ambito della Custodia francescana, della pratica di istituire luoghi fittizi in cui compiere pellegrinaggi sostitutivi del viaggio in Terra Santa. I “Sacri Monti” sono «“riproduzioni” simboliche e topomimetiche dei Luoghi Santi in Occidente, si definisce in sostanza un pellegrinaggio nuovo e alternativo, più intimo e spirituale: dalla Gerusalemme storica alla Gerusalemme immaginaria, quella che ogni fedele portava nel proprio cuore» (p. 52).

Il tema del saggio di Michele Campopiano è la letteratura di pellegrinaggio, i cui confini di genere sono spesso ancora poco chiari. Tra le fonti utili al filologo per riflettere sulle edizioni e per le edizioni dei racconti di pellegrinaggio e delle descrizioni della Terra Santa secondo Campopiano vi sono le opere del francescano tedesco Paul Walther von Guglingen, vissuto nella seconda metà del Quattrocento, che intraprese il suo viaggio dopo essersi unito ai Frati Minori Osservanti. Partito nel 1481, egli raggiunse Giaffa a metà del 1482, solo dopo una lunga permanenza nel nostro paese. Le motivazioni che lo spinsero al pellegrinaggio e alla sosta italiana appaiono motivo di interesse. Oltre a ciò, Campopiano suggerisce, infine, una nuova edizione critica dell’*Itinerarium* e del

Tractatus che include la riproduzione delle illustrazioni del codice, parte integrante dei due testi, comprensiva delle legende presenti nelle carte e nei diagrammi. Ciò rappresenterebbe di certo una fonte preziosa per approfondire, anche da parte dei geografi storici, il rapporto fra disegno e descrizione, fra contenuto letterario e carte, fra racconto odepotico e sapere geografico.

Edoardo Barbieri nel suo saggio si prefigge il proposito di presentare “un ritratto a tutto tondo” dell’*editio princeps* del *Viaggio al sancto Iherusalem*, ossia la rara edizione pubblicata a Bologna nel 1500 più volte citata, versione anonima e ridotta del *Libro d’Oltremare* di Niccolò da Poggibonsi. Una questione ben complessa, da specialisti, tanto che giustamente l’autore riflette sul fatto che la stessa collocazione dell’opera sotto il nome di Poggibonsi non sembri corretto. A noi tali vicende sembrano interessanti per quello che possiamo definire un viaggio del testo e nel testo fra versioni, studiosi, “autori” veri e presunti, aggiustamenti.

Riagganciandoci alla stimolante combinazione di elementi negli antichi libri odepotici già sottolineata, è significativo che il lungo titolo di tale edizione (*Viaggio da Venesia al sancto Iherusalem et al Monte Sinai sepulcro de santa Chaterina più copiosamente et verissimamente descrito che nesuno deli altri. Cum dessegni de paesi citadi porti et chiesie et sancti luoghi et molte altre sanctimonie che qui se trovano designate et descrite chome sono ne li logi lor propri etc.*) sia quasi un sommario di temi e punti di vista presenti nel testo (per la cronaca riportiamo che già nel secondo allestimento noto, del 1518, esso cambiò nella più concisa formula di *Viaggio da Venesia al sancto sepulchro*).

Dallo studio emergono i nomi dei molti professionisti che collaborarono, in vari ruoli all’approntamento del libro, come il finanziatore Giovanni dal Pratello, il tipografo Giustiniano Rubiera, il curatore, Giovanni Cola. Visto il ricchissimo apparato iconografico di cui l’edizione è corredata – anticipato nel titolo –, tra gli uomini impegnati nel lavoro emerge la figura del «più noto realizzatore di incisioni su legno nella Bologna del tempo» (p. 76), Pietro Ciza (o Cisa, talvolta Dalla Chiesa). Ciza fu certamente autore dei legni della cornice, che dipendono dai modelli veneziani dei primi anni Novanta del Quattrocento e seguono il gusto umanistico-antiquario, mentre le illustrazioni presentano maggiore originalità – per questo si avanza l’ipotesi di un lavoro almeno a quattro mani – tanto da divenire, a loro volta, modello successive edizioni veneziane. Tale apparato iconografico, così ricco e interconnesso al testo, appare rifarsi alla serie di disegni/miniatore presenti nel manoscritto usato come *exemplar* per l’edizione, serie da non attribuire certamente a Poggibonsi, risalente a un momento tra la riduzione e l’anonimizzazione del testo e la stampa, nel «passaggio, si potrebbe dire, da una redazione di viaggio (che aveva però già la pretesa di potersi prestare a divenire una guida) a quello che diverrà un vero *vademecum* per il pellegrinaggio (reale o spirituale)» (p. 86).

Il *Viaggio da Venetia al Sancto Sepulchro* – altro rimaneggiamento del *Libro d’Oltremare* di Niccolò da Poggibonsi – è al centro dell’analisi di Alessandro Tedesco che, constatando la fortuna editoriale avuta dall’opera per tre secoli, si applica alla prima mappatura delle serie di illustrazioni silografiche che corredano le varie edizioni, eccettuata la prima del 1518, per «ricostruire come il *corpus* di matrici lignee raffiguranti i Luoghi Santi... passi di tipografo in tipografo – usato per differenti iniziative editoriali (dall’anno 1518 all’anno 1800) – arricchito in alcuni casi di nuovi legni o nuovamente inciso (in parte o nella sua interezza); il tutto a dimostrazione dell’intento comune ai vari personaggi che si avvicendarono nella stampa del *Viaggio*: mettere sotto ai torchi un testo di sicuro e provato successo» (p. 107).

D'altra parte l'editoria era già allora un mestiere, doveva essere redditizio per chi lo esercitava e le iconografie erano un investimento cospicuo che doveva essere messo a frutto (come avveniva anche per le carte geografiche e i loro rami). La scelta veneziana di modificare il formato andò peraltro nella medesima direzione della maggiore collocabilità del libro sul mercato.

Il testo era fin dall'inizio stato concepito come insieme di scritto e immagini, come testimoniano sia la tradizione manoscritta che quella a stampa superstita, dove le illustrazioni sono sempre presenti e in numero rilevante, ben centocinquanta! Vi si trovano rappresentate (e molte riprodotte) le tappe del viaggio di andata, con vedute di città e di porti, da Venezia a Giaffa, i Luoghi della Terra Santa, le piante e gli animali esotici incontrati nel cammino e le tappe del viaggio di ritorno.

Tedesco, lamentando la mancanza di una esaustiva bibliografia delle edizioni del *Viaggio*, tenta la ricostruzione annunciata tramite confronti fra le serie di silografie. Una intricata e avvincente vicenda di tentativi di successo, concorrenza, scambi, riutilizzi e approntamento di nuove matrici che si sposta da Venezia, a Bassano, Verona, Padova, Bologna e Lucca. Citiamo ad esempio le ricostruzioni ben documentate delle prime due serie perché dal confronto emerge una annotazione assai interessante. La prima serie (1518, 1519, 1521) prodotta per l'edizione a Venezia di Niccolò d'Aristotele de' Rossi, detto lo Zoppino, è un viaggio fra matrici vecchie, provenienti da edizioni precedenti di altre opere, e nuove appositamente realizzate, semplificate e ridotte, perché destinate a comporre «una guida pratica di viaggio, adatta a essere portata agevolmente con sé lungo il cammino» (p. 125). La seconda serie, molto simile alla prima ma a sé stante, è quella fatta realizzare all'incisore Luca Antonio degli Uberti da Giovanni da Cerreto, detto Tacuino, un altro editore veneziano che fu spinto a cimentarsi nell'impresa dal successo delle vendite. Tacuino lavorò a tre edizioni dal 1520 al 1538, dopo di che le sue silografie passarono nelle mani del tipografo Venturino Ruffinelli (edizione del 1546), poi nel 1555 di Bartolomeo detto Imperatore che produsse un'ulteriore edizione del testo. Interessante apprendere che «l'appropriazione effettuata dal Tacuino del testo del *Viaggio* in contemporanea alle edizioni dello Zoppino... lasci intendere che il *Viaggio* fosse uno di quei testi ritenuti di pubblico dominio definibili come “libri comuni” e che non potesse cioè essere protetto da alcun tipo di privilegio. Il termine “libro comune” nasce il primo agosto 1517, quando il Senato veneziano, aboliti tutti i privilegi accordati fino ad allora, definì – al fine di garantire la libera concorrenza per alcuni libri di grande successo prodotti in città – che i privilegi potessero essere accordati solo ai libri stampati per la prima volta a Venezia. Questo fatto sembra confermare l'ipotesi avanzata più sopra, quella cioè di una edizione (oggi sconosciuta) precedente a quella del 1518 e per cui lo Zoppino non aveva fatto a tempo o non aveva ritenuto necessario richiedere il privilegio: l'edizione del 1518 quindi non verrebbe più a essere l'*editio princeps* veneziana e per questo non avrebbe potuto godere del privilegio» (p. 131).

La storia delle varie edizioni, lunga alcuni secoli, testimonia l'interesse del testo e il successo che ebbe fra i lettori, garantendo evidentemente guadagni agli editori che si cimentarono nell'impresa.

Gabriele Nori si dedica all'analisi dei tre manoscritti che tramandano il diario del viaggio in Terra Santa che Marco Lusardi e altri cittadini piacentini effettuarono nel 1588. Le prime due copie, conservate a Piacenza, sono molto diverse fra loro rappresentando la seconda, curatissima, la versione che inserisce il semplice racconto contenuto nella prima in un apparato erudito, avendo pure quattordici tavole manoscritte in appendice. La terza, ora a Genova, è la redazione, più che la bella copia trascritta della precedente, dopo numerosi interventi, aggiunte, correzioni, purtroppo interrotta al terzo libro, forse

per la morte della donna a cui era dedicata, Anna Sfondrati, moglie di Ercole Visconti primo conte di Saliceto.

Il percorso che collega l'immaginario del pellegrinaggio all'evocazione della Terra Santa nei Sacri Monti è indagato da Guido Gentile. Lo studioso riprende e approfondisce come le relazioni di pellegrinaggio abbiano a volte al loro interno una correlazione con la contemplazione dei misteri, secondo una pratica di meditazione che si era manifestata già nel Quattrocento e ha riscontro nella composizione mentale dei luoghi codificata da Sant'Ignazio. Fra le intenzioni di chi redigeva i testi vi era inoltre quella di rendere partecipi dell'esperienza spirituale coloro che fossero impossibilitati al viaggio.

Tra le soluzioni adottate per sostenere tali desideri e aspirazioni Gentile segnala un esempio interessante – che richiama ancora la forza delle immagini – contenuto in un ricco manoscritto della Biblioteca reale di Torino, appartenuto a Galeazzo Maria Sforza e illustrato da Cristoforo de Predis, che contiene una silloge in volgare delle storie di Maria e della vita e passione di Cristo. «Il testo... è accompagnato, come in una sorta di banda disegnata, trascorrente da una pagina all'altra, da miniature di straordinaria vivacità espressiva in cui i personaggi si muovono su sfondi che includono monumenti e vedute urbane di Milano e di Pavia» (p. 164).

Ma poiché i devoti tardomedievali e della prima età moderna desideravano non solo immaginare, ma anche vedere le vicende dei santi negli spazi reali, gli artisti si cimentarono nella ricostruzione topografica in alcuni celebri dipinti come Jan van Eyck nella sua stupefacente tavola della Crocifissione conservata a Venezia nella Ca' d'Oro, oppure Christian van Adrichem, o Adricomius, che, rifacendosi anche ad autorevoli descrizioni, produsse una mappa dimostrativa della Città Santa che ebbe successo come testimoniano le opere che la ripresero successivamente, tra cui un Atlante. «La grande pianta dell'antica Gerusalemme appare a Colonia nel 1584 allegata alla concisa trattazione *Ierusalem sicut Christi tempore floruit* e poi è ripresa nel cospicuo *Theatrum Terrae Sanctae et biblicarum historiarum cum tabulis geographicis* (1590) redatto dallo stesso Adricomius e pubblicato dopo la sua morte. Diffusa attraverso le diverse riedizioni di queste opere, viene inserita altresì nell'atlante delle *Civitates orbis terrarum* di Georg Braun e Franz Hogenberg» (p. 167).

Grande esito ebbero, sempre dal Quattrocento, anche le vedute e i panorami di Gerusalemme dipinti o incisi. Interessa fra queste la veduta di Gerusalemme (definita “prospettiva topografica *en vue cavalière*”) disegnata da Erhard Reuwich su suoi materiali di prima mano che correda le *Peregrinationes in Terram Sanctam* di Bernhard von Breydenbach (Magonza 1486). L'artista aveva accompagnato Breydenbach in Terra Santa avendo così modo di tratteggiare dal vivo luoghi, persone, animali.

Gentile segnala poi, fra le altre, le indagini e gli sforzi che animarono Francesco II Gonzaga nella ricerca di modelli di luoghi attraversati dai pellegrinaggi da far riprodurre nella sala del Mappamondo del palazzo di San Sebastiano all'inizio del Cinquecento. Una moda cartografico-decorativa che ha lasciato pregevoli esempi nel nostro paese.

Le testimonianze raccolte servono allo studioso per delineare il contesto culturale e spirituale in cui avvenne l'invenzione dei primi Monti Sacri tra fine XVI e il primo XVII secolo «a Varallo, dal 1486, e nella Gerusalemme di San Vivaldo, all'inizio del Cinquecento» (p. 172) nell'ambito dell'Osservanza francescana. Ma queste ricostruzioni – da quanto si legge – si basano su geografie variabili, adattate allo spazio disponibile, magari per aree che raccolgono punti/eventi importanti e non su singoli luoghi, come nell'impianto originario del Sacro Monte di Varallo, così come si può riscontrare nelle strutture superstite e nella mappa redatta negli anni 1565-1569 da Galeazzo Alessi. «A San Vivaldo [invece] il progetto della riproduzione “topomimetica” configura una

restituzione pressoché completa dei luoghi di Gerusalemme nelle rispettive relazioni e nei rispettivi orientamenti» (p. 174).

Una crasi fra geografie reali, o realistiche, e contemplanzioni mistiche che si anima poi con figure lineee o plastici che derivano dall'area padana o dalla tradizione di ceramica policroma risalente ai Della Robbia della Toscana. «Con questi apporti figurativi i due più antichi Sacri Monti sviluppano un'analogia sintesi di evocazione topografica e rappresentazione dei rispettivi "misteri"» (p. 176).

Ma dalla metà del Cinquecento con il mutare delle condizioni storico-politiche e delle motivazioni, ad esempio, a Varallo si iniziò a sviluppare una sorta di teatro della vita e della passione di Cristo, che si allontanò dall'iniziale funzione di pellegrinaggio sostitutivo verso forme d'arte locali sempre più coinvolgenti e partecipative.

Marco Galateri di Genola narra le motivazioni, le collaborazioni e i passaggi, come i materiali spogliati e le fonti, tra cui recentemente Google libri, che hanno permesso la redazione della bibliografia contenuta volume *Guide, itinerari, storie e cronache francescane di Terra Santa edite dal XVI al XVIII secolo* (2017). Il periodo successivo viene invece indagato da Luca Rivali in un saggio che tratta della repertoriazione bibliografica dei testi relativi ai pellegrinaggi in Terra Santa tra Otto e Novecento, una pratica apprezzata già da Marcellino da Civezza che giunse nel 1879 a «un repertorio bibliografico di tipo analitico, che non riguarda solo la Terra Santa, ma il francescanesimo in generale, con particolare riferimento alle opere missionarie dei Minori e alla loro presenza nelle varie parti del mondo» (p. 179). Segnaliamo che fra le bibliografie e i bibliografi ricordati c'è anche un nome noto agli studiosi di geografia, Pietro Amat di Sanfilippo, con la sua *Bibliografia dei viaggiatori italiani* pubblicata a Roma nel 1874 e con lavori successivi.

Come dovrebbe apparire chiaro dai temi e argomenti trattati e brevemente espunti, il volume "Ad Stellam" è denso, interessante, seppure in parte di difficile pieno godimento per i non addetti, raccoglie molti elementi stimolanti, spunti e informazioni utili agli studiosi di altre discipline, come quelle geostoriche. L'opera è corredata da indici di persone, luoghi e istituzioni che sostengono nell'utilizzo degli articoli contenuti come base per studi e approfondimenti successivi.

ANNALISA D'ASCENZO

GIOVANNI CASTELLANETA, *In prima fila. Quale posto per l'Italia nel mondo?*, Milano, Guerini e Associati, 2019.

Ben figura nella Collana "Sguardi sul mondo attuale" questo libro. La carica di ex-ambasciatore negli USA e l'aver servito per quaranta anni lo Stato italiano – trascorsi per il mondo, tra Asia, Europa e Stati Uniti, collaborando con presidenti della Repubblica, del consiglio e ministri degli Esteri – consentono all'autore di dedicarsi «Alla ricerca di una password per decifrare il mondo in cui viviamo» come dal titolo della premessa.

Il libro è strutturato in sette capitoli, ciascuno dei quali inizia con la descrizione di un avvenimento storico che ha portato profondi cambiamenti nella storia recente e chiude con le conseguenti "riflessioni".

Dal crollo del muro di Berlino alla prima guerra del Golfo, dalla nascita dell'Unione Europea nel 1992 si è aperto un nuovo mondo e viene descritto in quale modo l'Italia può diventarne protagonista (p. 41). La disgregazione e la guerra civile in Jugoslavia, la crisi in Albania, il Kosovo. Secondo l'autore si deve ripartire dai Balcani per «riaffermare il nostro ruolo» (p. 60). L'11 settembre e Al Qaeda, il nuovo volto del terrorismo,

L'Afghanistan: occorre «attrezzarsi per intervenire in maniera più rapida ed efficiente» (p. 77). Nuovi cambiamenti con la seconda guerra del Golfo: il caso delle armi di distruzione di massa, l'impegno italiano in Iraq e i rapporti con gli Stati Uniti, da Al Qaeda in Iraq all'Isis: «non dimentichiamo il diritto internazionale» (p. 96). Profondi cambiamenti sono avvenuti anche in terra africana, dalla Libia all'Egitto alla Siria. Occorre pensare a un «Piano Marshall per il Medio Oriente» (p. 114). Hanno assunto ormai le dimensioni di «un fenomeno sempre più globale» le migrazioni dall'Africa; vengono esaminati la situazione della Somalia passata da «promettente ex colonia a Stato fallito», i movimenti dalle Piramidi alle Alpi, ricordando la Francia come terra di migranti italiani, la «White Policy» australiana: «un Paese che senza immigrati non esisterebbe»; per illustrare poi qualche consiglio «per gestire i flussi migratori» (p. 126).

Nel capitolo conclusivo impostato su «I grandi temi del futuro: quale posto per l'Italia in un mondo dove il diritto internazionale sta cambiando», l'autore rileva che «ci vuole un'Europa diversa», proponendo di «dare forma al sogno per poterlo realizzare», occorre «innestare l'innovazione sui valori tradizionali» e chiedersi se «siamo pronti per la Quarta Rivoluzione Industriale». Per non tornare all'«homo homini lupus» è necessario riformare il diritto internazionale.

Chiude il libro la Postfazione «La profezia di Macbeth», a cura di Pialuisa Bianco: «L'assetto mondiale che sta emergendo, la collocazione in esso di ciascun Paese, devono essere costruiti da uomini di Stato che abbiano esperienza e diversificate capacità intellettuali. Sempre più spesso arrivano ad occupare le loro posizioni grazie a qualità non necessariamente indispensabili a governare e ancor meno adatte a elaborare un sistema internazionale. Ed è per questo motivo che la ricostruzione elaborata da Castellaneta non è semplicemente destinata alla comprensione dei meccanismi della diplomazia contemporanea, è un punto di partenza, il capitolo iniziale di una lettura del passato utile ad agire in futuro. Al di fuori del quale c'è solo l'oscura visione di Macbeth» (p. 165).

Per la storia italiana e quella internazionale degli ultimi trent'anni questo libro merita profondi riconoscimenti come fonte di conoscenze e per scuotere le coscienze dell'attuale mondo politico.

GRAZIELLA GALLIANO

JOHANN CHAPOUTOT, *La rivoluzione culturale nazista*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

Si tratta della traduzione italiana curata da Luca Falaschi de *La révolution culturelle nazie* (Paris, Ed. Gallimard, 2017). Il corposo volume è strutturato in quattro parti: dopo l'introduzione, la parte prima *Alienazione, acculturazione, perdita* comprende tre capitoli: 1. Lo snaturamento del pensiero nordico. Dal razzismo platonico all'universalismo stoico; 2. Lo snaturamento del diritto nordico. Diritto germanico e recezione del «diritto» romano; 3. Cancellare il 1789 dalla storia tedesca.

Nella parte seconda l'autore analizza un cardine di questa rivoluzione, il ritorno alle origini, ricostruendo la legge degli antichi, la legge della razza, e si sofferma sulla scuola dell'antichità e quella di Kant, filosofo «nordico». Con una nuova morale e un nuovo diritto si attua la rifondazione normativa trattata nella parte terza, che nell'ordine internazionale si poneva contro il trattato di Versailles. Vengono approfonditi i temi della riproduzione, della monogamia e della poligamia sotto il Terzo Reich.

Nell'ultima parte *Nell'occhio del nazismo* sono rivisitati il caso Eichmann, la conquista dello spazio vitale e la colonizzazione. Secondo i nazisti la loro specie mancava di spazio, il *Volk ohne Raum*, il "popolo senza spazio", diventato un'ossessione dall'inizio di una transizione demografica esplosiva che tra il 1871 e il 1914 aveva arricchito la Germania di 27 milioni di abitanti, raggiungendo 67 milioni di popolazione, con un incremento del 67% in meno di 45 anni. Questa preoccupazione si aggrava dopo il trattato di Versailles che sottrae alla Germania il 15% del territorio continentale e la priva delle colonie.

Dal punto di vista etimologico *Lebensraum* è una parola considerata in genere nazista che riassume le ambizioni territoriali, ma precisa l'autore "non è né nazista né geopolitico". In origine appartiene alle scienze naturali, in particolare alla zoologia, letteralmente come spazio indispensabile alla vita di un individuo o di un gruppo di esseri viventi, vegetali o animali. «La fascinazione esercitata dalle scienze naturali della seconda metà dell'Ottocento con le acquisizioni del darwinismo ha fatto sì che il termine sia stato traslato dalle scienze naturali in quelle umane, in particolare nella geografia e nella geopolitica, ma anche nell'economia e nella storia» (p. 196).

Lebensraum altrove viene definito hinterland coloniale, per la necessità di assicurare un approvvigionamento necessario alla prosperità delle nazioni, ma sta di fatto che la geopolitica tedesca si fissa sull'espansione demografica e sull'accerchiamento presunto della Germania. Per quanto attiene alla colonizzazione, se le nazioni colonizzatrici hanno saputo spartirsi l'Africa e l'Asia, la Germania è però rimasta in disparte, a causa della costruzione statale tardiva e al disinteresse di Bismarck per i territori d'oltremare.

In conclusione l'autore rileva che «il nazismo ha potuto svilupparsi in luoghi e contesti diversi, nel corso di sequenze cronologiche che gli storici, opportunamente, distinguono (1933-34, 1938-1940, 1943-1945...): i contesti hanno sicuramente il loro ruolo, ma lo ha anche il testo del discorso nazista, e questo testo era composto di elementi che non era automatico risultassero sconvolgenti sempre o universalmente». È «basandosi sulla relativa banalità di queste idee che un numero impressionante di giuristi, medici, scienziati appartenenti alla polizia, alti funzionari, militari, ideologici, ecc. hanno sognato, immaginato, pianificato dei futuri possibili per la razza germanica, e più che dei futuri una salvezza. Questa salvezza era la rigorosa congruenza tra politica e natura» (p. 343).

Fondamentale è l'analisi del vittimismo, che ha consentito ai nazisti di penetrare in molti ambienti per salvare la razza germanica, con un ritorno alle origini, in modo che la cultura coincidesse con la natura. La diffusione dell'ebraismo era considerata pericolo di contaminazione della razza tanto da minare la sua sopravvivenza. Dalla lettura dei discorsi di Himmler, dei manuali scolastici, dei film proiettati dalla Gioventù hitleriana, dei fascicoli di formazione ideologica delle diverse organizzazioni del partito emerge che l'uomo germanico è vittima di nemici che vogliono la sua fine, la fine di un uomo "tutto pace e serenità".

Nel volume sono illustrati i risultati raggiunti in studi precedenti che costituiscono la base per nuovi interessanti approfondimenti.

GRAZIELLA GALLIANO

GIOTTO DAINELLI, *I Ricordi della mia vita. Il contributo di Giotto Dainelli (1878-1968) alla Scienza e alla Storia*, a cura di Maria Mancini, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL (Scritti e Documenti, LIV), Roma, 2018, pp. 590.

La lunga (nacque il 19 maggio 1878 a Firenze, dove morì il 16 novembre 1968) e difficile esistenza di Giotto Dainelli è stata ripercorsa in occasione di un convegno

organizzato a Roma il 10 e 11 dicembre 2018 (*Giotto Dainelli geografo, geologo, esploratore*), a cinquant'anni dalla sua morte, dall'Accademia nazionale delle Scienze detta dei XL. Famoso per i suoi interessi e studi di carattere geografico e geologico – sfociati in oltre seicento pubblicazioni, molte delle quali di grandi dimensioni, frutto di un impegno costante e di una sconfinata erudizione, apparse fra il 1901 e il 1967 – e per le numerose spedizioni scientifiche cui prese parte in Africa e Asia, la sua vita fu caratterizzata da scelte ed atteggiamenti dettati sempre da un carattere «rigido, aspro, decisamente autoreferenziale e sostanzialmente triste» (p. 21), determinato da diverse vicissitudini personali e da un temperamento ruvido e scontroso. Nonostante questo egli fu per decenni in rapporto con i più autorevoli studiosi delle scienze geografiche italiane, ma anche con i più significativi esponenti della nostra storia politica e culturale, per cui quanto mai utile e opportuna si può considerare, soprattutto per la storia della geografia italiana dei primi sette decenni del Novecento, l'edizione integrale del suo diario, preceduta da una chiara e puntuale introduzione della curatrice, Maria Mancini, che per anni – fino al 2009 – si è dedicata con passione e competenza alla sistemazione e valorizzazione del Fondo fotografico Dainelli, dal 1951 conservato presso l'Archivio della Società Geografica Italiana. Tale fondo, composto da 18.000 lastre, costituisce una documentazione estremamente interessante da cui sono state tratte le belle illustrazioni che corredano e completano il volume. L'edizione è stata condotta in maniera rigorosa anche dal punto di vista filologico su una delle due trascrizioni dattiloscritte del manoscritto originale, mettendo a confronto le due versioni (ottocento pagine per ciascuna copia) che si conservano nell'Archivio della Società Geografica, che negli anni furono soggette a diverse revisioni prima da parte dell'autore stesso e, dopo la morte di Giotto, dal figlio Luca. Gli interventi di quest'ultimo sono riportati in corsivo, mentre di volta in volta sono trascritti in nota i brani nella versione precedente a tali correzioni. Si tratta di una testimonianza affidata in origine a un manoscritto di ben 1337 pagine conservato presso la Biblioteca nazionale di Firenze, che venne successivamente completato da Dainelli con un'Appendice manoscritta che si conserva presso la Società Geografica Italiana, relativa al periodo compreso fra il 1951 e il 1964 (pp. 529-570). Un periodo per l'autore ricco ancora di soddisfazioni ma anche pervaso da recriminazioni e rimpianti, sostenuti da accuse spesso molto gravi per i torti che Dainelli afferma di avere subito e da giudizi molto severi, esposti con un linguaggio alquanto duro, nei confronti della realtà italiana di quegli anni, soprattutto per quel che riguarda la sua classe politica e intellettuale. Per capirne lo spirito sarà opportuno rammentare che questi *Ricordi* furono redatti (“buttati giù alla brava” precisa lo stesso Dainelli) nel corso di un anno a partire dalla fine del 1949, in un periodo di raccoglimento e solitudine. Questo periodo aveva avuto inizio dopo che nel 1943 egli aveva interrotto i suoi studi e le sue ricerche con la pubblicazione di quattro volumi sulla Geologia dell'Africa Orientale (pur non lasciando i ruoli accademici dai quali uscirà definitivamente solo nel 1953), e che nel 1944 aveva abbandonato la cattedra di Geologia all'Università di Firenze per trasferirsi in “esilio” a Roma. L'anno successivo poi era stato dichiarato indegno di appartenere all'Accademia dei Lincei e aveva subito una condanna da parte dell'“Alto commissario per le sanzioni contro il regime” per la sua convinta adesione al regime, a partire dalla guerra di Spagna e la conquista dell'Etiopia, e per avere aderito alla Repubblica di Salò (venne però completamente riabilitato con formula piena il 1° ottobre 1967). A tutto ciò si devono aggiungere le sue cattive condizioni di salute, che lo tormentavano fin dalla giovinezza e che si aggravarono negli ultimi anni della sua vita, causate da seri problemi alla vista e da altre patologie che ne limitavano la mobilità, oltre a disturbi di carattere nervoso di cui pure soffriva abitualmente e che si vennero

gradualmente aggravando. I suoi ricordi e le sue riflessioni vanno quindi inserite, letti e interpretati in questo contesto di raccoglimento e solitudine volutamente ricercati e perseguiti e ne spiegano e giustificano, come vedremo, il taglio e il tono complessivo, anche dal punto di vista espositivo.

Suddivisi in tre parti, intitolate *La vita lieve*, *La vita piena* e *La vita greve*, articolate in venticinque capitoli e corrispondenti rispettivamente al periodo della giovinezza e della formazione culturale e scientifica, dell'attività di studioso, dell'operosità scientifica e accademica e dell'impegno politico, e, infine, della delusione e del ripiegamento su sé stesso anche per il peggiorare delle condizioni di salute, i *Ricordi* ci offrono nel loro insieme un quadro sincero e appassionato, dai toni fortemente polemici quando gli argomenti lo rendevano necessario. È il caso dei due capitoli posti al termine della terza parte, sugli "insegnanti ed insegnamenti universitari" e sulla "tipica canaglia universitaria", molto duri nei confronti di alcuni aspetti del mondo accademico fiorentino. Una ricostruzione sempre estremamente esauriente fin nei minimi dettagli e ricca di osservazioni e valutazioni della vicenda personale di Giotto Dainelli, ma anche del contesto in cui questa si dipanò, in grado quindi di fornire da quest'ultimo punto di vista alcune indicazioni interessanti al dibattito sulla storia italiana del Novecento.

La prima parte si raccomanda per il tono di partecipazione affettiva e di nostalgia con le quali Giotto Dainelli ricostruisce nei minimi particolari la storia della sua famiglia ("i miei vecchi" ai quali dedica un apposito capitolo, come pure a suo padre e a sua madre). Questa gli offre lo spunto per tracciare un quadro gradevole e suggestivo della società fiorentina della seconda metà dell'Ottocento e ripercorrere quelli che, nel titolo del terzo capitolo, definisce "gli anni felici" della sua giovinezza. Egli ricorda le passioni (prima fra tutte quella per la montagna e le escursioni in genere) che lo animarono, la formazione culturale e il maturare degli interessi scientifici, a cominciare da quello per la geologia e le relative escursioni di studio, le vacanze passate nella villa fiesolana, animate dalle feste paesane, e i principali svaghi in città (spettacoli teatrali, fiaccolate, luminarie, fuochi d'artificio ecc.). Fra questi, sembra gli fosse rimasto particolarmente impresso nella memoria un "divertimento abbastanza grande ed emozionante", quando sui prateroni della Zecca si installò la "troupe" di Buffalo Bill « fu per lui un gran divertimento vedere gli accaniti combattimenti tra "cow-boys" e pellirosse, gli assalti di questi alle diligenze trainate dal galoppo furibondo di non so quante pariglie, la caccia con il laccio a cavalli selvaggi, che venivano subito domati e ridotti docili alla volontà dei cavalieri» (p. 85).

Più consistente per numero di capitoli si presenta la seconda parte dei *Ricordi* che prende le mosse dai suoi studi universitari, sfociati nella laurea in Scienze naturali, conseguita nel 1900 all'Istituto di Studi Superiori di Firenze sotto la guida di Carlo De Stefani, allora direttore dell'Istituto Geologico, al quale Dainelli dedica affettuose parole di stima e di ammirazione, e perfezionati poi all'Università di Vienna e al Politecnico di Zurigo. Vengono poi ricordati il conseguimento, nel 1903, della libera docenza in Geologia e Geografia fisica a Firenze, e, dal 1914 al 1921 della cattedra di Geografia a Pisa e, dopo una breve parentesi a Napoli, dove insegnò Geologia, di quella di Geografia e Paleontologia a Firenze a partire dal 1924. Nella sua lunga e feconda attività di studio e di ricerca, provvisto com'era di una solida base naturalistica, predilesse gli studi di geografia fisica anche se non trascurò quelli di geografia umana, concepiti peraltro in una prospettiva marcatamente deterministica, il che costituì il limite più vistoso della sua opera, peraltro non priva di alcune felici intuizioni.

La maggior parte dei capitoli di questa sezione, oltre a un ricordo della sua passione per i cani e i cavalli definiti "amici fedeli", riguardano, assieme al racconto dei suoi

“vagabondaggi per l’Europa”, delle sue escursioni in Dalmazia e delle sue ascensioni alpinistiche, le spedizioni scientifiche alle quali prese parte in Africa e in Asia: in Eritrea nel 1905-1906; nel Karakorum nel 1913-1914, al seguito della spedizione De Filippi, la più importante missione esplorativa italiana in Asia realizzata nel Novecento, dalla quale tornò in patria avendo contratto la “filariasi” che lo avrebbe tormentato per quindici anni; al Lago Siacén, nel Tibet occidentale, nel 1930, per conto dell’Istituto Geografico Militare; al Lago Tana fra il 1936 e il 1937. Si tratta anche in questo caso di resoconti ricchi di informazioni preziose, materiale al quale gli studiosi potranno attingere per ulteriori messe a punto di queste importanti iniziative odepatiche.

Ma il nostro parere la parte più originale e più utile al dibattito scientifico e storiografico, perché cerca di affrontare e chiarire problemi scottanti e ancora controversi, meritevoli di ulteriori approfondimenti come tutta la storia del periodo nel quale vanno inseriti, è quella che affronta, sullo sfondo di un’Italia lacerata dalla guerra e quindi dalle scelte difficili e dolorose che tanti italiani in quegli anni si trovarono a operare in rapporto soprattutto, come Giotto Dainelli, alle posizioni assunte nel ventennio precedente. Posizioni che Dainelli cerca di chiarire e giustificare, a cominciare dalle sue opinioni sulla politica coloniale, dal suo rapporto col fascismo e dal suo giudizio sul nazismo. Alla base e a giustificazione di tutte le sue scelte, anche le più discutibili, egli pone e rivendica la coerente difesa della civiltà europea e cristiana e del ruolo al quale a questo riguardo era destinata fatalmente l’Italia, convinzione che lo aveva portato ad aderire con entusiasmo al partito nazionalista fondato da Enrico Corradini e a prendere, dopo averla rifiutata nel 1924, la tessera del partito fascista solo nel 1926. La svolta che lo avrebbe avvicinato sempre più alle scelte del regime sarebbe arrivata con l’adesione alla guerra civile di Spagna, da lui definita «guerra a coltello, tra la civiltà europea e cristiana e il bolscevismo suo avversario e distruttore» (p. 415), che, secondo la valutazione di un suo ex-allievo, diventato amico, Giuseppe Vedovato, l’aveva indotto a pensare «di trovare nel fascismo il veicolo rivoluzionario di una nuova dimensione italiana e ne aveva condiviso le sorti e gli errori fino a quelli specialmente gravi dell’ultimo quinquennio del regime» (vedi Giuseppe Vedovato, *Giotto Dainelli tra scienza e politica*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», LXXVI/2009, p. 420). Di conseguenza, nonostante che nella parte conclusiva dei suoi ricordi Dainelli rivendichi, cosa vera solo in parte, di essersi «tenuto lontano da ogni forma di attività politica ed amministrativa» per dedicarsi unicamente alla sua attività di studioso, la quale costituiva la sua «vera passione» e attraverso la quale pensava «di servire utilmente, comunque» il suo paese (p. 433), tenta di spiegare e giustificare come dovere morale al quale non avrebbe voluto sottrarsi anche l’accettazione del ruolo (fu l’ultimo a esercitarlo) di podestà di Firenze e l’incarico di presidente dell’Accademia d’Italia, nel quale subentrò a Giovanni Gentile, trasferendosi sul Lago di Como nella Villa Carlotta di Tremezzo. Il volume è corredato da 16 pagine di “indici” di persone e luoghi, utili strumenti di ricerca per orientarsi nella cospicua mole di nomi e toponimi presenti nel volume.

FRANCESCO SURDICH

VIVIANA FERRARIO, *Lecture geografiche di un paesaggio storico. La coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona, CIERRE edizioni, 2019.

I cambiamenti degli ultimi settanta anni hanno trasformato i paesaggi europei, ridotti in dimensioni e resi più omogenei dalla razionalizzazione di tecniche e colture, ma

frammenti di paesaggi storici si sono conservati in alcuni territori marginali, resistenti, inerti o duttili. La sopravvivenza si deve anche al valore oggi attribuito loro, che travalica la valutazione economico-produttiva per esaltarne quello di testimonianza del passato da conservare, di patrimonio culturale da trasmettere e, infine, di modello sostenibile per il futuro. Tutto ciò li pone al centro dei landscape studies attuali.

Il caso preso in esame nel volume è quello della coltura promiscua della vite nel Veneto, un paesaggio agrario di lunga durata caratterizzato – com'è noto – dall'associazione di viti e piante nelle cosiddette *alberate* o *piantate*, che, scrive l'autrice, affrontato sotto diverse chiavi di lettura geografica, «storica, sociale, urbanistica e delle politiche», può «offrire un contributo non solo al dibattito su paesaggi rurali storici, ma forse anche più in generale alla conoscenza dei complessi e variegati “paesaggi culturali” che rappresentano nel sentire comune una delle specificità del territorio europeo» (pp. 12-13). Nell'area padano-veneta il seminativo arborato vitato di inizio Novecento era frutto di trasformazioni e aggiustamenti consecutivi, risalenti ai cinque secoli precedenti, come ovunque, ma venne velocemente cancellato dalla concomitante azione di diversi fattori, come vedremo, eppure le fonti storiche (descrizioni di viaggiatori, catasti e fotografie) come quelle specializzate (manuali d'agronomia) ne parlano abbondantemente e, fortunatamente, qualche frammento si conserva ancora. Studiare come e perché ciò sia avvenuto può «portare un contributo geografico allo studio dei processi di patrimonializzazione del paesaggio rurale e al dibattito che si sta sviluppando in Italia sul tema della conoscenza, della conservazione e della valorizzazione dei paesaggi rurali di interesse storico» (pp. 14-15). Oltre a ciò, lo studio vuole aggiungere inoltre almeno una categoria a quelle già citate e nuovi strumenti di analisi alle due immagini piuttosto stereotipate del “paesaggio palladiano” e della “città diffusa” con cui si guarda al territorio in questione. Secondo Ferrario proprio la struttura insediativa dispersa, o “agroubanità”, ad esempio, ha permesso la sopravvivenza della coltura promiscua storica nelle piccole aziende part-time, generando una nuova categoria, quella della “città promiscua” di Babo (1840) e poi di Sieverts (1998), che ha caratterizzato e caratterizza ancora in parte la pianura centro veneta tanto da divenire una formula da suggerire alle attuali politiche territoriali e agricole. I paesaggi storici vitati sopravvissuti generano “luoghi” animati da antichi principi (da studiare) e nuovi modelli sostenibili (da definire) che incontrano le esigenze legate alla sicurezza alimentare, alle diversità bio-culturali e alla lotta ai cambiamenti climatici che trovano riscontro nelle politiche agricole europee (PAC). Il lavoro affronta, con attenzione alla stratificazione storica, i residui frammenti sopravvissuti, non tralasciando gli aspetti sociali e culturali del paesaggio contemporaneo.

L'articolazione del volume, così come l'insieme degli aspetti affrontati, è complessa ma il lettore viene accompagnato in un viaggio letterario ricco di spiegazioni, approfondimenti e apparati iconografici esplicativi. La prima parte, intitolata *I paesaggi della coltura promiscua*, inquadra l'oggetto della decennale ricerca, i suoi contorni, il dibattito in cui si inserisce, i metodi e le fonti. Si parte dall'inquadramento delle colture promiscue e delle forme visibili di esse, i paesaggi, secondo una scala variabile che dall'Europa si incentra progressivamente sul Mediterraneo e le Venezia, aree fino a poco tempo fa più marginali rispetto ad altre per la letteratura geografica.

Il paesaggio, tema caro alla geografia, ha registrato un recente fiorire di studi che hanno allargato notevolmente la prospettiva di indagine in maniera interdisciplinare e internazionale. Pur nella terminologia ampia e non univoca, nelle ricerche emergono il paesaggio rurale e agrario e con loro il tema di quelli tradizionali ereditati. Il dibattito è analizzato nel capitolo *Le letture geografiche per i paesaggi rurali storici*, con i concetti

sviluppati dagli specialisti, il rapporto con il tempo, le trasformazioni, le scale, le componenti materiali e immateriali, le fonti e i metodi delle ricerche.

La seconda parte, *Ricostruire la memoria*, riprende il tema del paesaggio palladiano già accennato, che si lega strettamente alla coltura della vite affermata dalla seconda metà del XVI secolo nella *terraferma*. Tempi e modi dell'evoluzione dell'uso del suolo nei territori interni vengono qui analizzati e cartografati, oppure localmente descritti con stralci testuali, che restituiscono la complessità delle ricerche ma anche la ricchezza dei materiali disponibili. Si evidenzia così come l'Ottocento sia il secolo chiave per ricostruire un quadro regionale (grazie alle inchieste agrarie e agli estimi), ma anche il periodo in cui il sistema della coltura promiscua iniziò a essere messo in discussione. Con l'Unità l'economia poderal e subpoderal dell'alta pianura e collina si diversificarono da quelle della bassa pianura e dell'area di bonifica, le attività protoindustriali si contrapposero alle aziende capitalistiche e meccanizzate. Le idee cambiarono e la scienza progredì. «A partire dalla seconda metà dell'Ottocento e per tutta la prima metà del Novecento le critiche alla coltura promiscua vanno rapidamente accentuandosi, preparandone prima il declino e poi accelerandone la scomparsa. Le nuove idee si diffondono soprattutto tra due categorie di soggetti culturalmente molto influenti: gli scienziati e i viaggiatori» (p. 136). È interessante la sottolineatura di quanto i viaggiatori contribuirono alla diffusione del paradigma della specializzazione. Ma nonostante le diverse pressioni soci-culturali, furono le malattie giunte in Veneto dagli anni Cinquanta (oidio, peronospora, fillossera) a mettere in crisi la viticoltura e a forzarne il rinnovamento.

Tempi e fasi della dismissione dei paesaggi storici promiscui vengono analizzati nel capitolo *Dismissione*, operazione che, si legge, avvenne «in un momento storico caratterizzato da trasformazioni così macroscopiche – il fenomeno urbano, l'industrializzazione, gli squilibri territoriali fra aree forti e aree depresse – che finisce per passare quasi inosservata agli occhi dei più» (p. 161). Il tentativo, allora, è quello di fare luce su ciò che avvenne nelle campagne venete nel secondo dopoguerra utilizzando, nuovamente, fonti diverse tra cui le testimonianze dirette di coloro che la studiarono, ma non solo. Compito non facile, che implica la parcellizzazione dei casi di studio prima di poter tirare delle linee tendenziali, riassuntive, poiché il «processo di dismissione non è sincronico e non segue traiettorie univoche: accelera, decelera, si sposta» (p. 162). Su ciò influirono le scelte politiche, le forme contrattuali, le nuove conoscenze tecnico-scientifiche e la corsa alla modernizzazione: ma quello che più ci interessa è che il «vecchio paesaggio» – come già detto – nonostante la radicale dismissione novecentesca non sia scomparso del tutto nemmeno oggi, ma sia rintracciabile in un quadro mutato in cui si assiste a una ricombinazione degli elementi della coltura promiscua secondo regole e spazi diversi dai precedenti.

La terza parte, *Uses of the past*, si apre con la ricerca dei frammenti, inizialmente indagati per il valore scientifico di testimonianza di pratiche agricole del passato, poi in funzione dei tentativi di redazione del Programma di sviluppo rurale del Veneto. Se in quella occasione non si riuscì ad attivare specifiche linee di intervento sui paesaggi storici e sulla coltura promiscua della vite in particolare, l'evidenziarsi di carenze informative sulla superficie interessata ha spinto l'autrice a cimentarsi nei test per la realizzazione di un geodatabase regionale. In tal senso è stata fondamentale l'indagine sul terreno, articolata in quattro attività: una rilevazione sistematica su un'area definita, approfondimento di dodici casi significativi, con verifica dei valori attribuiti alle colture mediante interviste, individuazione di cinque casi di nuovi impianti di viti. Il metodo di rilevamento (foto interpretazione, verifica con fonti più recenti, rilievo sul campo) è stato testato su un transetto di 3 per 100 chilometri scelto per «attraversare territori diversificati per grado di urbanizzazione,

altimetria, microclima, caratteristiche dei suoli, orientamento della produzione agricola... L'obiettivo era quello di raccogliere alcune prime indicazioni sulla relazione tra la distribuzione territoriale, il livello di conservazione dei relitti e le caratteristiche dei luoghi: in particolare il grado di urbanizzazione da un lato e di modernizzazione dell'agricoltura dall'altro» (p. 213). Le risultanze sono state elaborate mediante schedatura e approfondimenti di casi specifici, in un quadro in cui spiccano i "valori" attribuiti alla coltura della vite piantata ("relitto") espressi da coloro che se ne occupano ("attori").

I casi emersi e le variabili offrono un interessante insieme che suscita molte riflessioni perché, come osserva l'autrice, se in letteratura e visto da lontano il processo di dismissione appare unidirezionale, seppure diluito nel tempo e disomogeneo nello spazio, da vicino invece si sfuma e si complica. La costante, insomma, è il cambiamento: «daddove una o più piantate sono state conservate, la loro conservazione non è casuale o inconsapevole, dettata dall'inerzia o dalla pura e semplice routine; essa proviene invece da una attenta, per quanto per lo più implicita, analisi costi-benefici. In altre parole, l'esistenza dei relitti è il risultato di una selezione operata secondo criteri spaziali, economici, sociali. Le azioni conservative praticate dai conduttori sono in realtà sempre adattative, "aggiornano" costantemente i relitti alle condizioni spaziali, produttive, sociali, di tempo e manodopera a disposizione, di mercato, igieniche» (p. 231). Cambiano le motivazioni, i valori, le apparenze. Se la struttura profonda del paesaggio agrario, con i suoi elementi inanimati, muta con tempi più lunghi dei cambiamenti cui sono soggetti gli elementi viventi. Ogni operazione di conservazione porta con sé elementi di novità, come sempre è stato, quindi per parlare di conservazione della coltura promiscua ci sembra importante quanto si sottolinea e cioè che si devono «mettere a fuoco quali sono oggi le motivazioni (e i set di valori sottesi) che spingono in direzione della conservazione dei relitti o al contrario preparano la loro scomparsa» (Ibidem). Ciò spiega, ma solo cumulativamente, anche gli esempi in cui si assiste, in loco, alla ripiantatura di colture promiscue.

Cosa si può imparare oggi dalle colture promiscue? Dovendo puntare su una agricoltura che abbia alte produzioni, elevata qualità, che e rispetti gli obiettivi ambientali e le persone che vi lavorano, esplicita Ferraro, quali paesaggi agrari ci permetteranno di soddisfare le richieste e rispettare i limiti del pianeta? Una chiave dovrebbe essere quella di recuperare i principi di razionalità delle colture promiscue, se ne elencano quattro, che hanno attinenza con il modo in cui gli attori utilizzano lo spazio: la multifunzionalità spaziale (oltre al cibo e al foraggio, legna da ardere e da opera, le colture promiscue assicurano ombra, riducono l'evapotraspirazione, riparano dai venti); la moltiplicazione dello spazio in verticale; la varietà (biodiversità) e l'interazione positiva; la produzione labour-intensive, che potrebbe assorbire manodopera altrimenti non collocabile stabilmente (ma l'aspetto è solo accennato per le implicazioni da valutare). La riabilitazione della coltura promiscua proviene sul piano tecnico dalla fortuna della agroforestazione, su quello geostorico dagli insegnamenti e valori che porta con sé. Si tratta di una pratica che l'autrice, in chiusura, definisce "ultramoderna", essendo portatrice di una razionalità antica sorprendentemente attuale, che è capace di inglobare nuovi valori e delineare futuri possibili.

Consigliamo la lettura del volume a chi sia interessato al tema, ma anche a chi conosca poco la questione, per poter guardare al territorio e a ciò che sopravvive delle antiche colture e conoscenze sedimentate localmente, magari anche se solo come ridotti e sperduti esempi resistenti, con maggiore attenzione e consapevolezza.

FABRIZIO FIASCHI (a cura di), *Capitano Antonio Sarri Ingegnere di Portoferraio e primo capitano del Presidio alla Porta di Mare, isola del Elba. Un manoscritto del XVIII secolo*, Capoliveri, Persephone Edizioni, 2019, pp. 318.

Fabrizio Fiaschi pubblica il manoscritto dell'ingegnere militare medico, elbano di nascita e in servizio a Portoferraio, Antonio Sarri (1662-1732), inedito conservato nel fondo *Boncompagni Ludovisi* dell'Archivio segreto vaticano. L'opera fino ad ora è stata parzialmente utilizzata, senza essere citata e senza le figure, soltanto dal collega di Sarri, ingegnere geografo e governatore Giovanni Vincenzo Coresi Del Bruno, nel suo manoscritto *Zibaldone* del 1740 circa (oggi alla Biblioteca Marucelliana di Firenze) e dall'elbano Sebastiano Lambardi, nella sua opera a stampa *Memorie antiche e moderne dell'Isola d'Elba* del 1791, dove addirittura i testi sono modificati e riscritti.

Il sottotitolo dell'opera che Sarri forse voleva dedicare al suo granduca Cosimo III (morto però già nel 1723) è assai significativo riguardo ai contenuti: "Isola d'Elba suo territorio, con tutto quello in essa si ritrova, abitazioni, fortezze, castelli, terre, miniere, marmi, boschi e animali, attentamente osservate".

L'opera venne aggiornata – probabilmente dai figli Bassano e Benedetto Valerio, anch'essi ingegneri militari in servizio all'Elba – dopo la morte di Sarri (1732), fino almeno al 1739, come dimostra l'inserimento della notizia del ritrovamento di una importante lapide sepolcrale di marmo, che qui viene però volutamente anticipata al 1729, anziché riferita correttamente al detto 1739.

Fiaschi – oltre che procedere all'edizione critica del manoscritto, adeguatamente annotato – bada a presentarlo con un'ampia introduzione (pp. 9-76) basata non solo sull'uso sapiente della storiografia e di non poche fonti edite, ma anche sull'analisi di innumerevoli fonti documentarie dell'Archivio di stato di Firenze, dell'Archivio segreto vaticano, dell'Archivio storico del comune e di quello del Duomo di Portoferraio, delle Biblioteche Marucelliana e Moreniana di Firenze.

L'introduzione copre in modo organico e coerente svariate tematiche che danno vita a specifici capitoletti, a partire dalla biografia di Antonio Sarri, figlio del militare Andrea, trasferitosi a Portoferraio dalla natia Corsica, con la sua formazione professionale e con la pressoché continua attività di progettazione e direzione dei lavori pubblici (specialmente alle fortificazioni o comunque ai fabbricati e agli spazi di proprietà statale) e di attenta revisione della linea di confine fra l'exclave granducale di Portoferraio e il resto dell'isola appartenente al principato di Piombino.

A seguire, appunto, l'approfondimento sulla "spinosa questione del confine" stabilito nel 1557 (ma sempre controverso in considerazione della fruizione delle risorse pascolative e forestali, e anche per la frequente asportazione dei termini di pietra che lo punteggiavano) e capillarmente visitato da Sarri (previo approfondito studio documentario) nel 1689 e nel 1703-1704: la complessa problematica è ripresa e approfondita anche nell'*Appendice*.

Seguono i capitoletti dedicati: alle fonti documentarie e soprattutto all'esperienza diretta, con tanto di rifiuto critico delle memorie all'epoca disponibili (non solo il favoloso Celeteuso del VI secolo ma anche l'accreditato geografo Leandro Alberti del 1550), mentre sostanzialmente la parte storica è frutto dell'opera di Giovan Battista Adriani, *Istoria de' suoi tempi*, edita nel 1587 e ancora oggi assai accreditata; e alla fortuna, o meglio, alla sfortuna del manoscritto Sarri, da quando nel 1963 venne scoperto da uno storico accorto come Romualdo Cardarelli, che ne valutò i grandi meriti e ne riportò correttamente ampi stralci – ma solo quelli relativi ai beni archeologici – nel suo studio *De ora maritima Populoniensi*.

In effetti, quelle di Sarri «sono le prime descrizioni sistematiche di alcuni dei più noti siti archeologici dell'Elba» (e non solo dell'area di Portoferraio), con tanto di riferimenti a lapidi, medaglie e monete, muraglie e necropoli, che Fiaschi integra e accresce utilizzando le fonti coeve del *Mediceo del Principato*.

Più in generale, l'opera si qualifica per l'originalità e la concretezza dei suoi contenuti geografici e geostorici. Speciale apprezzamento merita, infatti, l'articolata e dettagliata *descrizione*, ovvero la delineazione della geografia dell'Elba e di Portoferraio, con le risorse territoriali e il loro uso o le attività praticate dagli abitanti: la *posizione*, l'*aria*, la *grandezza*, i *capi*, i *porti*, i *minerali*, i prodotti agricoli, le *acque* (che a Rio alimentavano tutto l'anno ben nove mulini), le *varie sorte di legne*, le *pietre diverse*, la *cava del ferro* di Rio (con i resti di quattro forni fusori antichi e delle loro lavorazioni nell'isola), gli altri *minerali*, le quattro *saline* di Portoferraio, le *pescagioni* (con le tonnare di Portoferraio e di Marciana Marina), il *corallo* (con l'attività di raccolta in mare), le *conchiglie*, gli *animali terrestri*.

Particolarmente ampia è la parte dedicata alle *abitazioni*, ovvero a tutti i centri abitati presenti, di matrice medievale, e agli *edifitti antichi* o *fabbriche antiche* direttamente verificati, come i resti di Capo La Vita, di Torre del Giove, di Grassera, e di tante altre località, oltre che dell'area di Portoferraio (*Ferraio* o *Fabricia*).

Ovviamente, la parte maggiore è dedicata alla città, con la messa a fuoco particolareggiata della sua vicenda costruttiva, inquadrata nel contesto storico delle guerre mediterranee tra Spagna e Cosimo dei Medici da una parte e Francia e Impero Turco dall'altra; insieme con i protagonisti (politici, pirati, architetti ingegneri e governatori), vengono via via elencate e sommariamente descritte le singole opere militari e civili che vanno, gradualmente, a definire il grande cantiere di Cosmopoli (aperto nel 1548), entro le mura e fuori di esse, nel piccolo contado della cittadina. La narrazione continua anche dopo il principato di Cosimo I, al fine di dare conto di tutti i nuovi interventi realizzati tra la metà del XVI secolo e il 1730 circa (sotto la direzione dei governatori che si susseguirono), con i tanti ritrovamenti archeologici fatti durante gli scavi.

L'edizione critica del manoscritto (steso su sei fascicoli per un totale di 204 carte) è corredata dalla sua descrizione e dalla nota di trascrizione e anche dall'*Indice* che manca nell'originale e che viene qui redatto tenendo conto dei titoli dei capitoli e delle tante voci scritte a latere. Il libro contiene alcune delle 24 figure originali (10 disegni di ritrovamenti archeologici, una mappa dell'Elba, 4 vedute prospettiche di Portoferraio dai vari punti di vista e 8 vedute prospettiche dei centri abitati minori) presenti nel manoscritto: è il caso di 4 disegni archeologici e di 3 prospettive di Portoferraio con quelle del Volterraio, di Capoliveri e di Longone – con l'aggiunta di una decina di mappe e vedute, particolarmente significative, di Portoferraio e dei suoi confini; quest'ultime sono riferibili, anche direttamente, all'operato di Sarri e sono conservate nei vari fondi dell'Archivio di Stato di Firenze (*Mediceo del Principato*, *Piante antiche dei Confini* e *Miscellanea Medicea*), attentamente indagati dal curatore.

LEONARDO ROMBAI

CARLO GALLI, *Sovranità*, Bologna, Il Mulino, 2019.

Il tema viene affrontato partendo dalla dinamica storica della sovranità, che per convenzione risale ai trattati di Vestfalia alla fine della guerra dei Trent'anni, ma secondo l'autore non nasce in quel momento essendo piuttosto l'esito di un processo di trasformazione di una nozione romanistica – la *translatio imperii* dal popolo al principe-

imperatore, e la facoltà di questo di stabilire la legge (secondo la *lex regia de imperio*) e di una nozione giuridica medievale, la *potestas ordinaria et ordinata*. Si tratta di trasformazioni che nel tardo medioevo affermano progressivamente il potere regio come *superiorem non recognoscens*, in opposizione ai due poteri supremi della società medievale, quello imperiale e quello papale; ma soprattutto si tratta di una trasformazione dell'idea stessa di ordine, della rottura dell'equilibrio intellettuale, politico e giuridico all'interno dei diversi centri di potere della lunga e composita civiltà medievale, in cui a nessuna istanza, tranne che a Dio creatore della natura, era consentito di possedere una *plena et absoluta potestas* (pp. 29-30). Precisa poi l'autore che questo non significa che la società medievale vivesse in pace, «ma solo che non si pensava di poter ricorrere, per mantenerla, a uno strumento politico straordinario... Anche in Dante tutto ciò è chiarissimo. La sovranità moderna nasce dalla crisi di questo modo di pensare» (p. 31).

L'analisi storica e l'analisi filosofica consentono di esaminare questa tematica in modo serio, data la crescente richiesta, ma tale richiesta di sovranità oggi è superficiale e inadeguata, essendo un insieme di proteste prive di capacità progettuale di una rivoluzione; in sintesi «la sovranità non è solo protezione; è anche, intrinsecamente, pericolo... La richiesta di sovranità può essere controproducente, reazionaria» (pp. 148-149).

L'autore conclude osservando come un tempo il pensiero non conformista criticava la sovranità per la sua pretesa di autosufficienza, la sua intrinseca alienazione, la violenza implicita nelle sue istituzioni, mentre oggi di fronte ad altri tipi di violenza, tale pensiero deve leggere nelle nuove richieste di sovranità «il sintomo dell'esigenza di ritrovare un approccio integrale, ed emancipativo, alla politica» (p. 149).

Come argomento di scottante attualità il libro illustra con estrema chiarezza il significato di sovranità per evitare le confusioni concettuali di fondo che animano le ormai troppo numerose diatribe giornalistiche.

GRAZIELLA GALLIANO

CHARLES S. MAIER, *Dentro i confini. Territorio e potere dal 1500 a oggi*, Torino, Einaudi, 2019.

A tre anni di distanza dall'edizione originale (*Once Within Borders. Territories of Power, Wealth and Belonging since 1500*) che ha avuto larga fortuna, esce finalmente la traduzione, attesa per la scottante attualità dell'argomento trattato dall'illustre storico.

Ripercorrendo la sua carriera di studioso che ha trattato diversi tipi di problemi sulle società stabilizzate su modelli di continuità, l'autore si concentra sulle «dealtà e le forze che conducono le comunità umane alla guerra e al conflitto» (p. XI).

L'introduzione *Una storia dello spazio politico* prende avvio con una fondamentale precisazione «L'idea di "territorio" – che sembrava essere caduta in gergato disuso – si è riaffacciata con prepotente e rinnovata urgenza nelle nostre vite. Si riferisce a uno spazio geografico, separato dagli altri da leggi e confini. Fino a poco tempo fa potevamo dare il territorio per scontato; era protettivo e offriva sicurezza e appartenenza, con uno sforzo sempre meno consapevole. Dopo la fine della guerra fredda, Europei e Americani avevano cominciato a pensare che le priorità territoriali fossero diventate anacronistiche, e che permanessero soprattutto fra i popoli testardi dei Balcani o del Medio Oriente come posta in gioco nell'Est asiatico. La sicurezza un tempo offerta dal territorio oggi appare ovunque precaria e l'impressione è di poterla mantenere solo applicando una sorveglianza costante» (p. 3).

Seguendo l'ordine cronologico, la trattazione dei sei capitoli (*Lo spazio degli imperi (1550-1650)*, *Lo spazio degli stati (1550-1700)*, *La contesa delle campagne*, *Progetti per un regime agrario (1770-1890)*, *Una forza invincibile: ferrovie, continenti e colonie*, *Dal destino alla funzione: il XX secolo e oltre*) induce l'autore a chiedersi *Siamo ancora dentro ai confini?* E concludere ancora con una domanda *Territorio per chi?* osservando che «per immaginare possibili scenari futuri dell'ordine territoriale ci potremmo porre l'interrogativo essenziale di ogni analisi politica *cui bono?* Qual è l'interesse sotteso a un determinato contesto territoriale? La territorialità intesa come attributo distintivo della vita politica è giunta a eclissare altri pilastri di identità e fedeltà relativamente tardi e in maniera molto disuniforme» (p. 345). All'indagine storica si accompagna un'acuta osservazione dell'oggi: «Permettetemi di proporre che, in molti aspetti della vita le appartenenze territoriali sono diventate un tratto tipico di una determinata classe e di fatto si sono sdoppiate. Coloro che tendono ad occupare posizioni di vigilanza nella politica e nell'economia – in ambito no profit o nell'economia elettronica, nei centri di ricerca o nelle società finanziarie, ma anche nei settori manifatturiero, agricolo e minerario – affermano di trascendere il territorio. Aspirano a renderlo desueto, privandolo sia del potere effettivo sulle loro particolari attività sia del potere simbolico... sono "cosmopoliti". Trascorrono i fine settimana da tutt'altra parte rispetto alle loro sedi di lavoro» (p. 346). «La coscienza territoriale, inoltre, è cambiata non solo rispetto alle classi socio-occupazionali in cui persiste, ma è stata trasformata anche rispetto alla geografia che delimita» (p. 348). «Noi viviamo in un momento di spazio globale, anche se la nostra vita si svolge ancora all'interno di confini, ma chi di certo vive dentro i confini sono gli "altri da noi"» (p. 348).

I capitoli sono corredati di un apparato bibliografico assai corposo, con note che documentano l'acuta analisi degli eventi storici presi in esame e in genere la vasta cultura che la sottende; si veda, per esempio la nota 62 a pp. 365-6 sulla «combinazione di imperi vigorosi con le religioni del mondo. La religione esercita un impatto evidente, ma a volte funge da forza di coesione e altre da energico solvente del potere centrale. Le religioni consolidate, o quelle che i sovrani hanno scelto di privilegiare... sono al servizio dei governanti. Ma le frange locali delle grandi unità territoriali generano tradizionalmente profeti carismatici. Sfruttano i risentimenti delle periferie sottosviluppate dell'impero per denunciare l'opulenza del centro... La dottrina religiosa e le rivendicazioni tese a ordinare lo spazio politico hanno in ogni caso un'interconnessione vitale».

Con questo studio basato sulla storicizzazione del concetto di confine viene senz'altro colmata una lacuna a livello internazionale, spiace solo rilevare che nella trattazione di alcuni temi cari ai geografi italiani i riferimenti siano scarsi.

GRAZIELLA GALLIANO

ALEKSANDRA MIZIELINSKA, DANIEL MIZIELINSKI, *Mappe. Un atlante per viaggiare tra terra, mari e culture del mondo*, Milano, Electa Kids (Mondadori), 2019.

Sessantasette grandi carte rappresentano con una ricca iconografia e un altrettanto ricco corredo di brevi descrizioni cinquantotto paesi del mondo. Le illustrazioni concernono i personaggi storici, i fattori ambientali, le opere d'arte, gli scienziati, le coltivazioni, le tradizionali attività economiche, i tipi di abitazione, di alimentazione, di vestiario, ecc. La struttura di ogni paese è basata su alcuni dati geografici essenziali: la capitale, la/le lingue, le scale (grafiche in miglia e in Km), la popolazione e la superficie. L'intento è di

comunicare gli usi e costumi più tipici, disegnare i personaggi più famosi in diversi campi (dalla scienza, all'esplorazione, all'arte), illustrare i numerosi paesaggi, in breve delineare gli aspetti salienti del territorio dal punto di vista storico e geografico.

Inoltre, con tratti assai semplici sono delineate moltissime specie della flora e della fauna dagli ornitorinchi australiani ai giganteschi baobab del Madagascar.

Destinate a lettori molto giovani, le carte non sono inserite nel reticolato geografico (solo i continenti sono posizionati su un globo privo però di coordinate); l'attenzione viene molto stimolata dalle curiosità: per esempio, il disegno di una medusa con la scritta "caravella portoghese" in mezzo all'oceano Atlantico (si tratta del celenterato marino simile alla medusa, noto per le punture dolorose e pericolose per l'uomo!).

In generale, le carte di alcuni paesi sono dotate di illustrazioni che ricoprono quasi tutta l'area rappresentata, mentre per altri, come per esempio l'Italia, sono evidenti alcuni spazi lacunosi: gli autori non dimostrano di essere a conoscenza (o per motivi a noi sconosciuti) del contributo dato dal nostro paese alla storia della scienza, delle esplorazioni e soprattutto alla storia dell'arte.

GRAZIELLA GALLIANO

NICOLA WALTER PALMIERI, *Profughi. Naufragio dell'umanità nel mare della paura*, Bologna, Pendragon, 2019.

Il tema dell'immigrazione, di bruciante attualità, viene trattato con metodologia rigorosa, con riferimenti al passato a soprattutto all'oggi, con fondate previsioni sul futuro dell'umanità, in particolare in Europa.

Il corposo volume è strutturato in tre parti comprendenti dieci capitoli dai titoli alquanto significativi: Parte I: *Le cause*, con i capitoli I: *Le tragedie in nome di Dio, dell'appartenenza razziale, dell'avidità*, II: *Vergogna coloniale. Predoni, ladri, torturatori, assassini*, III: *Guerre e bombe col coinvolgimento di civili*, IV: *Aumento della popolazione mondiale e pressione sull'ambiente*, V: *Sanzioni, arroganza del potere*. Parte II: *Relazioni, rimedi, opportunità*. VI. *Reazione dell'Europa rissosa*, VII. *Oremus*. VIII *Rimedi*. IX *Opportunità*. Parte III: *Una nuova ONU*: X: *I cinque padroni del pianeta*.

Sulle previsioni l'autore afferma che «Si prevedono entro fine secolo novanta milioni di europei in meno. Come farà l'Europa a mantenere una posizione di economia mondiale, come farà fronte a sostenere la sua popolazione in progressivo invecchiamento? La prevedibile evoluzione demografica, il grande mutamento in Africa, dovrebbero indurre gli europei a riesaminare la propria posizione nei confronti dei profughi, a superare la cecità di fronte all'ineluttabile bisogno di freschi arricchimenti alla propria popolazione, per arginare il declino. I profughi che bussano alle sue porte sono l'opportunità di sopravvivenza dell'Europa» (p. 326).

Un rimedio fondamentale è riconosciuto nell'istituzione di una nuova ONU perché «I cinque potenti del 1945, assetati di smisurato egoistico potere, si servirono di privilegi assoluti, ingiustificati e ingiusti, che mai avrebbero dovuto essere permessi e tollerati, e che devono essere aboliti. Pochi hanno il coraggio di denunciare le cause del malfunzionamento delle cose umane che consuma le energie di qualunque tentativo in buona fede di comportamento giusto e corretto, nessuno si attiva per incitare l'Assemblea degli altri 188 Stati Membri a battersi per l'abolizione di questi anacronistici strumenti di abuso, nessuno suggerisce agli altri Stati – praticamente tutto il mondo – di dimettersi in blocco dall'ONU, e ricostruirne una nuova, senza privilegi per nessuno. La

nuova ONU così costituita potrebbe, e dovrebbe, finalmente reclamare e affermare tutti i suoi poteri. Realizzare questa proposta sarebbe la singola più importante conquista dell'umanità nel suo sforzo di assicurare pace e sicurezza internazionali come prescritto nello Statuto» (p. 344).

E in conclusione: «L'Europa è particolarmente vulnerabile data la sua vicinanza all'Africa, sarà la destinazione prescelta di invasione quando l'Africa avrà i previsti 4,5 miliardi di abitanti che non potrà sostenere essa sola. Allora, i migranti africani non giungeranno più in Europa con insicuri barconi, verranno con moderni e capaci mezzi di trasporto» (p. 345).

Analizzando scrupolosamente il complesso tema in epigrafe, l'autore mette in evidenza il suo ruolo cruciale non solo nell'attuale quadro geoeconomico ma soprattutto nell'individuazione delle potenzialità di resilienza e di sviluppo per gli europei.

GRAZIELLA GALLIANO

ADRIANO PAOLELLA (a cura di), *Bagni di Petriolo. Restauro e valorizzazione*, Firenze, Edifir, 2018, pp. 320.

Adriano Paoella ha coordinato e curato il ben riuscito volume, cui hanno contribuito tanti autori, sulle Terme di Petriolo (ubicate proprio sul confine tra le province di Siena e Grosseto, e precisamente fra i comuni di Monticiano e di Civitella Marittima). L'opera rientra nel progetto di recupero d'insieme dell'antico insediamento termale, a cui da vari anni stanno lavorando – con la proprietà Gruppo UNIPOL – le due amministrazioni comunali interessate, la Soprintendenza archeologia Belle Arti e Paesaggio di Siena Grosseto e Arezzo, le Università di Siena e di Firenze e l'associazione Italia Nostra, cui UNIPOL ha demandato la redazione del progetto di restauro conservativo dei fabbricati e dei terreni dell'area, oltre che di sua valorizzazione e promozione turistico-culturale.

L'associazione nazionale di tutela – rifacendosi alla Convenzione di Faro – è riuscita a coinvolgere, in un intenso e lungo percorso partecipativo, non solo le istituzioni territorialmente interessate, ma anche innumerevoli abitanti e imprese dell'area, oltre che non pochi utenti cittadini delle acque termali.

Il volume – riccamente illustrato – è la dimostrazione di come sia possibile accrescere in modo incommensurabile il quadro conoscitivo su una realtà fino ad oggi assai poco nota. Questo comprende numerosi saggi, a partire da quello storico e geostorico fondamentale di Barbara Gelli e Anna Guarducci, integrato da Susanna Bortolotto per l'analisi della cartografia otto-novecentesca; dagli studi archeologici e di rilievo architettonico (Andrea Arrighetti, Stefano Bertocci, Omar Filippi, Serena Massa, Giovanni Minutoli e Giovanni Pancani); dalla raccolta di tutta la documentazione scritta, iconografica e orale, del passato e del presente (Giovanni Bottini, Giuseppina Clausi e Liliana Mauriello); e dall'indagine socio-antropologica condotta nel corso del produttivo percorso partecipativo, con le opinioni e le richieste scaturite in attuazione dei principi di Faro (Raniero Maggini).

Il quadro delle conoscenze è servito a costruire un documentato sistema informativo geografico in ambiente GIS (Piero Favino e Andrea Garzulino) e, ovviamente, a redigere il progetto di recupero e riqualificazione dei manufatti e dell'area, con la conservazione e la valorizzazione dei medesimi (non solo le terme organizzate, ma anche le acque liberamente fruibili e i tanti beni archeologici e paesistico-ambientali), contemplante anche la loro fruibilità in sicurezza (Adriano Paoella, Elisabetta Arena,

Erika Fammartino, Gisella Giaimo e Francesco Mariani).

Petriolo venne organizzato dalla Repubblica di Siena, come insediamento termale, a partire dal 1230, con tanto di graduale costruzione di un villaggio dotato di mura turrette e di numerosi ospedali e locande per i bagnanti, ubicato proprio sulla principale strada per la Maremma e il mare, al passo del fiume Farma (affluente dell'Ombrone). Superata la crisi trecentesca, il piccolo centro abitato ebbe il suo periodo d'oro – legato anche alla frequentazione degli umanisti riuniti intorno al papa senese, Enea Silvio Piccolomini-Pio II – nel corso del XV secolo e della prima metà del successivo. Con la conquista medicea di Siena, le terme decadde però rapidamente e il piccolo abitato venne gradualmente meno, con tentativi – solo in piccola parte riusciti – di sua riattivazione, specialmente fra Otto e Novecento e soprattutto con la costruzione del nuovo stabilimento avvenuto pochi decenni or sono.

L'area comprende i resti della cerchia muraria, con tre imponenti torri angolari, la dismessa grande locanda e la chiesa medievale sull'alta sponda del Farma, in prossimità del ponte ove transita l'antica strada Senese, con l'edificio religioso in abbandono che ha ancora il suo ambiente termale e il loggiato sottostante dotato di vasche per la balneazione.

Pur essendo giornalmente frequentato il moderno stabilimento termale, le acque calde di Petriolo, che sgorgano dalle sponde del fiume Farma, sono prevalentemente utilizzate in modo libero, come una sorta di *bene comune*, dalla popolazione dei dintorni, da turisti di passaggio sulla soprastante superstrada Siena-Grosseto o da utenti specifici provenienti da varie città toscane.

Le attività di cui il volume dà conto e i lavori di recupero già da tempo in atto prevedono anche la riqualificazione del viale di accesso, la sistemazione delle sponde del Farma, l'organizzazione di un parcheggio attrezzato e la piantumazione di alberature, oltre che forme di gestione dell'area esterna alle terme organizzate anche mediante visite guidate e attività di turismo; in generale, si ha qui una testimonianza esemplare di un'operazione organizzata come «costruzione lenta che parte dal basso con un processo di attivazione delle comunità e di messa a disposizione di capacità scientifiche e tecniche, professionali e di competenti operatori»; un'operazione che ha richiesto un'intensa opera di ricerca multidisciplinare e numerosi incontri con i cittadini e gli amministratori, con i quali i risultati del lavoro scientifico sono stati dibattuti, e dai quali sono scaturiti arricchimenti e suggerimenti di vario genere, che hanno contribuito a definire un progetto realmente partecipato.

LEONARDO ROMBAI

ALDO SCHIAVONE, *Eguaglianza. Una nuova visione sul filo della storia*, Torino, Einaudi, 2019.

Prima di cominciare... l'autore avverte il lettore che non si tratta di un libro politico, e neppure di un manifesto ideologico, proponendosi come un saggio di interpretazione storica e di proposta concettuale per contribuire alla definizione dei termini di «una questione cruciale nel nostro presente», con un itinerario mirato a «individuare alcuni snodi, dai quali è possibile costruire un paradigma alternativo, finora inesplorato» (p. VII). Del pensiero dell'eguaglianza prima ancora degli inizi del secolo attuale si è perduto il valore e forse anche il significato, rischiando oggi di smarrire qualcosa di essenziale per la società. La ricerca storica consente di rimediare a tale grave pericolo preparando al futuro, poiché il passato è un laboratorio vivente.

Partendo dall'alternativa greca fra natura e politica, l'autore si sofferma sull'impronta romana, l'eguaglianza dei moderni, con l'età nuova e le rivoluzioni, i quattro atti del Novecento e la nuova eguaglianza nell'età della tecnica, per concludere osservando che «al consolidarsi del pensiero moderno dell'individuale – anche di quello apparentemente più secolarizzato – la tradizione cristiana e il suo nucleo teologico hanno contribuito in maniera determinante» (p. 304).

GRAZIELLA GALLIANO

GIUSEPPE TUCCI, *Nuove schiavitù e fede religiosa. Un confronto con Bartolomé de Las Casas e le schiavitù della prima modernità*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2019.

Come viene esplicitato sull'ultima di copertina «La presente ricerca, anche attraverso una comparazione diacronica con l'esperienza passata, intende spiegare cosa si stia realizzando sotto i nostri occhi, all'interno di uno sviluppo socioeconomico, causa di un evidente degrado umano, sociale ed ambientale, oltre che di guerre e di pericolosissime instabilità».

Già nell'*Introduzione* viene affrontato uno dei temi attuali più scottanti, il ruolo del mercato globale nelle migrazioni nel Mediterraneo e dal Messico, mettendo in evidenza la crisi umanitaria del Messico di oggi e il Chiapas postcolombiano, con l'eredità di Bartolomé de Las Casas nella lotta contro la schiavitù.

Inoltre, l'autore attualizza questa trattazione illustrando gli interventi di papa Francesco: «adempiendo alla sua missione di dare voce alle Periferie del mondo, secondo il senso originario del messaggio evangelico, durante il suo viaggio messicano del febbraio del 2016, Papa Francesco, da quel paese, ha inviato simbolicamente un messaggio prezioso anche per i c.d. paesi del primo mondo e, in particolare, per la crisi di civiltà, che l'Europa sta attraversando» (p. 20). A San Cristobal de Las Casas, il papa ha celebrato la messa con le comunità indigene del Chiapas, uno dei trentadue stati del Messico attuale, e l'autore ne spiega l'origine della denominazione e descrive le vicende storiche più pregnanti della vita dell'allora vescovo della omonima diocesi, del quale è in corso il processo di beatificazione e viene ricordato fra i «mistici ed i ribelli» che «hanno segnato in maniera significativa, l'intera società latino-americana» (p. 21).

Seguono cinque capitoli densi di argomenti, sui quali cala il giudizio dell'autore. Scegliendone alcuni del primo capitolo si rileva come le migrazioni di popoli abbiano favorito la costruzione di muri di contenimento ed egli spiega l'inutilità della scelta risalendo alla Scuola di Salamanca, l'Ordine dei Domenicani e il richiamo diretto ai testi evangelici.

Il capitolo secondo è incentrato sulla Seconda Scolastica e la schiavitù della prima modernità, il terzo sulle schiavitù nella continuità della storia, con i richiami giuridici alle tutele, alle tolleranze e alle condanne. Nel capitolo seguente vengono aggiornati tali argomenti con «le nuove schiavitù tra sanzioni giuridiche e condanne etiche» e nell'ultimo sono trattati numerosi casi recenti dal caso *Bosphorus*, al lavoro richiesto ai detenuti, agli obiettori di coscienza, ai diritti dei consumatori, al capolarato postmoderno, alla prostituzione di strada e le nuove schiavitù del mercato globale.

Seguono le conclusioni sulla crisi umanitaria e le strategie alternative, che poggiano su una ricerca svolta con grande rigore storico-scientifico.

GRAZIELLA GALLIANO

PHILIPPE VALETTE, JEAN-MICHEL CAROZZA (a cura di), *Géohistoire de l'environnement et des paysages*, Parigi, CNRS Editions, 2019, pp. 441.

Il volume *Géohistoire de l'environnement et des paysages*, curato da Philippe Valette e Jean-Michel Carozza, è il frutto del convegno eponimo tenuto a Tolosa (FR) nell'ottobre 2016, che si proponeva di sviluppare «une réflexion sur le temps, les temporalités et les dynamiques dans le champ de la géohistoire». Sfogliando i trentotto saggi contenuti nelle sue 441 pagine, pubblicate al termine di un lungo percorso editoriale, si può dire che questo intento è stato pienamente raggiunto.

Il titolo, che richiama espressamente la geostoria di Braudel, necessita forse di una puntualizzazione per il lettore italiano. Infatti, in Francia si tende a differenziare la geografia storica, vista come studio sincronico delle relazioni tra società e ambiente/territorio in un dato momento del passato, e geostoria, intesa come studio diacronico multistratigrafico; l'una prevede un approccio "orizzontale", inteso come studio di un contesto territoriale in un dato momento storico, mentre l'altra privilegia un taglio "verticale", rivolto al dispiegarsi storico di lunga durata; distinzione terminologico-disciplinare che in Italia è molto più sfumata, soprattutto dopo la celebre querelle tra Massimo Quaini e Gaetano Ferro (1975), ma che si è recentemente riproposta con forza per l'introduzione della materia "Geostoria" all'interno dei programmi della scuola secondaria.

Il corposo testo è strutturato in sei parti. La prima, *Théories et concepts en géohistoire*, di carattere teorico-epistemologico, è composta da due contributi elaborati da importanti specialisti del settore: Georges Bertrand, uno dei più eminenti studiosi francesi e i cui lavori di quella che ha definito "storia ecologica" (1975) costituiscono il punto di partenza per ogni studio di geografia storica della Francia; il secondo da Diego Moreno, il più rilevante esponente della ecologia storica italiana.

La seconda parte, *Méthodes et nouvelles méthodologies en géohistoire*, di impronta più metodologica, raccoglie otto saggi che presentano varie fonti e metodi utilizzati per ricostruire una geostoria del paesaggio e dell'ambiente, tra cui nuove tecnologie (geomatica, monofotogrammetria, remote sensing) e fonti documentali (iconografie, cartografie, fotografie ed erbari storici).

Il resto del volume è dedicato ad analizzare vari casi studio, raccolti in quattro macrocategorie tematiche: *forêts* (sei saggi), *zones humides et des cours d'eau* (sette saggi), *risques et des vulnérabilités* (cinque saggi), e una rassegna miscellanea, *Croisement des données et des regards* (sette saggi). Se gran parte delle aree considerate sono localizzate in Francia, sono presenti anche tre casi studio relativi all'Italia, uno al Senegal e uno al Delta del Danubio, diviso tra Romania e Ucraina.

L'impianto teorico della curatela è dichiaratamente braudeliano, ma il volume non manca di tentarne un rinnovamento, aggiornandolo di fronte alle più recenti questioni ambientali. A questo proposito, nell'introduzione i due curatori sollevano vari interrogativi epistemologici e metodologici, lasciati aperti. Tra questi, si pone soprattutto il problema relativo alla profondità diacronica che deve raggiungere l'analisi geostorica; ma in questo senso, la tradizionale divisione di Braudel tra *longue durée* come tempo dell'ambiente, e *médiane* e *courte* come tempo della storia umana, seppur espressamente richiamata, è poi fattivamente abbandonata nei contributi stessi che compongono il volume, alla luce della necessità di adottare un approccio temporale transcalare per

l'esatta comprensione delle dinamiche storiche antropiche e ambientali. Altrettanto interessanti sono le riflessioni relative a obiettivi e metodi che soggiacciono alla scelta di utilizzare approcci analitici regressivi o progressivi. L'insieme degli studi ribadisce come una prospettiva a fonti integrate, capace di leggere contestualmente «*de rôle des temporalités et des actions successives de l'homme dans le temps sur les dynamiques de construction de l'environnement et des paysages*», sia un approccio necessario per comprendere nella loro complessità le traiettorie evolutive dei sistemi ambientali e paesaggistici. Al tempo stesso, la quarta di copertina richiama anche il valore teleologico di questi studi, esplicitando che «*des préoccupations environnementales et paysagères se positionnent au cœur des questions sociétales actuelles*», e interrogandosi se la geostoria possa costituire «*une des clés pour la compréhension et une gestion durable de l'environnement*». Secondo Bertrand, il necessario rinnovamento della disciplina può avvenire solo attraverso il confronto con il nuovo concetto di Antropocene, inteso non solo come periodizzazione ma soprattutto come categoria interpretativa, che pone il problema della profondità storica e della dimensione sociale degli ecosistemi, o *socio-écosystèmes* (p. 13), e delle applicazioni pratiche della ricerca geostorica.

La sensazione che sorge alla fine della lettura è che la geostoria, piuttosto che una branca disciplinare dai confini ben delineati, sia un campo di ricerca dalle molteplici ramificazioni tematiche e metodologiche, unite dalla comune attenzione per il paesaggio e l'ambiente come oggetti di ricerca storici. Al tempo stesso, l'opera diretta da Valette e Carozza, grazie al lavoro di sistematizzazione dello stato dell'arte nell'Europa meridionale, va a costituire una pietra miliare nella storia accademica negli studi storici ambientali e paesaggistici con cui il mondo della ricerca italiana potrebbe fruttuosamente confrontarsi.

ELENA DAI PRÀ